



Il vino è arrivato! Le botti di vino imbarcate all'Isola d'Elba e trasportate sul leudo venivano scaricate in mare e tirate a riva con le funi

I VIAGGI, LE ESPERIENZE, LE AVVENTURE, DIVENTAVANO PATRIMONIO CONDIVISO E COMUNE

# Quelle storie della gente di mare quando ancora si poteva raccontare

Noi giovani avevamo il tempo di ascoltare. E ci nutrivamo di quelle immagini

## LA STORIA

MARIO DENTONE

MACHI È Eusebia? Chiedevo a mio nonno. Sorrideva e si portava un indice al naso perché tacessi, davanti alla nonna, che si chiamava Luigia ed era sempre vestita di nero, mandillo nero in testa che appariva ancor più bianca di un già suo pallore e aveva occhi neri che bucaivano. Poi, quand'eravamo soli in barca, lui a calare o salpare i trémagi io a vogare, guardavo quel tatuaggio violaceo sul dorso esterno del polso destro, quella scritta "t'amo Eusebia", perfetta con l'apostrofo, che era e restò il mistero che lui non mi volle mai svelare, neppure quando, ormai vecchio stanco, cieco e sordo, affondato sempre più, smunto e piccolo nel letto alto com'erano una volta, appena percepiva la mia ombra accanto a sé, il suo volto perso nel vuoto dietro le nere lenti sorrideva, e senza che nulla gli chiedessi, raccontava...

Ma appena battevo su quel tatuaggio "t'amo Eusebia", silenzio, sorrideva e come sempre portava un indice al naso, quasi godesse a lasciarmi in sospeso e tenersi quel mistero nella tomba ormai vicina. Eppure la nonna era morta da alcuni anni, e anche mio zio, suo figlio, pure lui navigante, non ebbe risposta sul tatuaggio. Il nonno era stato navigante, da ragazzo aveva trasportato vino, che dicevano "navigato", sui leudi dall'Elba, nelle botti che poi, a pochi metri da riva, erano gettate in mare e tirate in secco con le corde per poi portarle, rotolandole per le vie, alle osterie, così che dopo "navigato" quel vino arrivava anche bene sbarlocciato. Poi il nonno passò alle navi mercantili come macchinista, senza nautico, un po' come buona parte dei marinai partiti da mozzi e con buona volontà e colpi di mare in faccia saliti

ti di grado. A quei tempi era così: c'erano quelli diplomati al nautico, Camogli o Genova, e quelli che venivano dal mare e basta. Erano i primi anni del '900.

E raccontava, mio nonno, bastava che sedessimo su uno scoglio o davanti al mare. Raccontava come fossero le onde a raccontare per lui. Amavano raccontare, allora, i nonni, ai nipoti, erano stati marinai e raccontavano, seduti su panchine o a ridosso di case contro il sole che scaldava le ossa, e rievocavano bonacce e burrasche, che poi erano le metafore d'ogni giorno, bonaccia e burrasca, che il mare è quello, la vita.

E lui mi raccontava di porti e genti, di mareggiate spaventose e calme piatte, di avarie e soste forzate, come quella volta che...

Stavano navigando giù lungo le coste del sud America verso Capo Horn, là alla fine del mondo, nell'inferno dove Atlantico e Pacifico se le danno di santa ragione da sempre e non la smetteranno mai (Panama sarebbe stato aperto di lì a poco, nel 1920) quando i venti, ormai giù, avvicinandosi al tremendo passaggio di Terra del Fuoco, (che già passar vivi là era bestemmia e preghiera alle tante Madonne dei nostri scogli di riviera) si fecero troppo violenti per salvare non solo la nave, ma la pelle, così...

"Il comandante" raccontò, "aveva ordinato di dar fondo in una baia a ridosso, ben chiusa, e il vento ci fischiava sopra, perché intorno avevamo scogli come montagne nude di roccia a strapiombo, ed era come se la burrasca ci passasse proprio sopra, e il vento e il mare ci urlavano intorno. E davanti c'era una spiaggia... verde! Sì, verde, e intorno a quella spiaggia un muro verde scuro, fitto, di foresta, non una baracca, non una barca. Era tanto freddo che in coperta non resistevi, tremavi anche in cuccetta vestito e imbacuc-



Una rara foto di fine '800: un leudo levantino carica il vino trasportato dai muli a Marciana Marina, Isola d'Elba

cato, e quando col comandante e il nostromo siamo sbarcati con una lancia per capire dov'eravamo, per vedere se c'era un villaggio, appena messo piede sulla spiaggia ecco cos'era il verde. Ghiaccio! La spiaggia era ghiacciata, e rifletteva il verde della foresta, e il sole accecava su ogni angolo di verde. Torniamo a bordo, ha detto il comandante, questa è la fine del mondo. E in quel momento abbiamo sentito un fruscio alle spalle, veniva dalla foresta. Ci siamo voltati e davanti a noi sono spuntati da alberi e canne degli uomini tatuati, nudi, con lunghe lance, ed erano verdi anche loro. Ma non ci hanno assaliti. Sono stati là, fermi, a guardarci, come ad aspettare solo che ce ne andassimo. E siamo tornati a bordo".

Mio nonno raccontò quell'episodio dal suo letto di cieco e malato, ottantenne e più, e io di anni ne avevo già trenta e non credevo più alle fiabe. Ma lui non amava le fiabe, neanche quand'ero bambino. "Ho preso tanti colpi di mare in

faccia" diceva "che le favole le ho vissute tutte, nel bene e nel male". E quel giorno, finito il suo racconto, io che ero ai piedi del suo letto, mi ritrovai seduto, imbambolato, incapace di capire e reagire. Mio nonno aveva raccontato quel che io, due anni prima, avevo scritto in un mio romanzo, convinto di inventare la Terra dei Verdi dove tutto era verde di ghiaccio e luce e uomini nudi e... Dunque avevo ascoltato già da bambino quella storia, e l'avevo fatta mia a tal punto da credermene io creatore in età adulta. Ecco che la vera arte è invece nella vita, è nelle storie degli anziani che la mia generazione ancora poté ascoltare,

## TATUAGGIO GALEOTTO

**"Ma chi è Eusebia?". Lo chiedevo sempre al nonno: non mi ha mai risposto**

perché c'era tempo per ascoltare e per raccontare, e la vita era fatta di racconti e gli anziani raccontavano. Oggi nessuno più racconta, nessuno più legge perché si bruciano le esperienze, scivolano, non si fermano. Non c'è tempo.

Mio nonno morì a ottantasette anni, cieco sordo malato, e il mare lo amava e lo odiava, come il vecchio Santiago di Hemingway, che il mare che ami è, come ogni amore, conquista e fatica, e si fa racconto quando hai messo i piedi a terra e lo guardi. Mio nonno non vedeva più il mare, e neppure lo sentiva rombare o strisciare, ma ne sentiva l'odore dal terrazzo di casa, dove amava che lo sedessi come sul ponte della nave, e col suo sguardo spento senza luce né ombre sorrideva al mare e a quelle storie chissà quanto vere e chissà quanto arricchite per me bambino.

Ma di Eusebia no. Non c'è marinaio che non si porti di là un mistero non detto, un'immagine solo sua. E quel tatuaggio violaceo sul polso, "t'amo Eusebia", era il suo mistero. "Nonno, chi era Eusebia?" continuavo a chiedergli, e anche se era sordo sorrideva, e faceva ancor più, come si dice, il sordo, e nella sua buia mente fatta ormai di fantasie più che di ricordi, o ricordi fatti di fantasie, ormai tutt'uno, era forse quella nave scampata a un naufragio alla fine del mondo o chissà, una donna di porto, piccolo peccato perdonato da una troppo lunga lontananza dalla casa sulla spiaggia. Non c'è marinaio senza mistero, un tatuaggio come un voto alla sua Madonna, perché già il mare è il mistero e non ha nome ma storie. Come il ramponiere selvaggio Quiqueg, in Moby Dick, che già duecento anni fa era tutto tatuato con ricami e colori sul corpo e raccontava storie come fiabe. E lasciatecele le fiabe, e i misteri, per vivere.

L'autore è scrittore e saggista